

I.62.f.r.

Elide passò in rassegna gli abiti primaverili con la testa altrove. Scartò un ^{giaccone}, che solo un anno prima aveva secondato la linea dinamica da lei impressa alla direzione del settore acquisti della società. Problemi e abiti erano cambiati con l'incurvarsi della congiuntura sotto il peso della riduzione dei margini per la perdurante crisi economica. Posò gli occhi sul tailleur blu di ^{colore}. Troppo spento, da funzionario quasi. Avrebbe almeno dovuto cambiare i bottoni con quelli di madreperla a sbalzi, ~~chaxixdax~~ come quelli che incendiavano i riflessi la giacca indossata da Lidia al concerto della sera precedente. Non era la prima volta che incontrava il consiglio di amministrazione. Ma le volte precedenti erano state trionfali. Aveva sconvolto la linea tradizionale, innestando colori e fogge aggressivi in una cornice di classe. Prese alla fine l'abito di satin azzurro che le disegnava il corpo con austera semplicità. Il trucco avrebbe fatto il resto, ma cosa? Squillò il telefono. Era Paolo. Represse un gesto di contrarietà, ma chiuse dicendo che lo avrebbe richiamato. Il successo professionale aveva distolto il suo interesse. Dolcezza e irresolutezza si erano fino allora mescolate. Chiamò Anita, la segretaria, per sapere se i prospetti statistici delle vendite erano stati corretti e i dati del magazzino erano pronti. Aveva telefonato Andrea Livolsi da New York. Anche questa volta la risposta invariabile era stata che era in riunione. Andrea era alla lettera preso dal panico e non lo sopportava più. Era finita la dolce vita newyorchese e non poteva immaginare di essere ormai espulso dal circuito moda. In taxi ficcò la testa nei suoi appunti. Circolavano ben altre paure nella sede di via. Gli umori del "Capo" erano imprevedibili. Che potesse essere l'occasione per mettere alla porta qualcuno dello staff non lo dubitava nessuno. La tattica era di spargere il terrore, addossando responsabilità che erano del mercato, delle scelte da lui stesso fatte. E comunque era prevedibile una virata, ma non in quale direzione. Da giocatore professionista aveva anticipato alcune mosse, come stringere maggiormente l'alleanza con René Arletti, finanziere rinomato per le tre mosse: assaggio, finta, stoccata. Cosa li legava? Squillò il telefono. Era Greta. Cercò di chiudere in fretta e l'altra gettò l'amo. La sera prima era uscita con amici e c'era Renato Assumma. Insomma erano seduti vicini. Dopo i preliminari aveva fatto cadere il discorso su di lei, Elide. Da quando la conosceva, le attività precedenti, le amicizie, gli interessi e, naturalmente, i rapporti con il Capo e la situazione della società. Si incuriosì, si allarmò e si ripromise di controinterrogare Greta. Erano quasi giunti ^{alla}. Riassunse velocemente la relazione che avrebbe fatto e le risposte alle prevedibili domande. Qualcuno, sempre lui, avrebbe cercato di metterla in imbarazzo con domande stringenti sull'andamento, la flessione, le cause. Doveva essere attenta a rilanciare senza darlo a vedere. Cosa difficilissima. Sapeva che non si sarebbe parlato in sua presenza della costante pressione, quasi un assedio, che il gruppo di Patasmart stava esercitando.

Paolo sollevò gli ^{occhi} dallo scritto che stava esaminando. Una lettera del trisavolo paterno indirizzata al figlio Lorenzo nel 1835, con cui gli comunicava alcune decisioni prese sull'amministrazione delle terre

di Noci e raccomandazioni sulle istruzioni da impartire al fattore. Le cime ancora spoglie delle betulle oscillavano nel vano della finestra, come mosse da un incontenibile desiderio di comunicare, intrecciare danze e relazioni, trasmettere le prime nuove sensazioni che la stagione animava dentro. Un arabesco di indistinte e verdi parole sullo sfondo grigio dell'incalzante crepuscolo. Che strano, pensò Paolo, solo 170 anni fa la vita era iscritta in un rituale obbligante che ignorava espansioni, sfoghi confidenze, scoperte, contrasti, pur sullo sfondo di una natura dai rituali consueti ma con lo smalto splendente del nuovo. La breve eternità della vita di relazione in famiglia, come imbalsamata in schemi che sacrificavano ogni spontaneità. Il rapporto tra la grafia del documento, impeccabile ma privo di spontaneità, il suo contenuto curiale, compassato quanto obbligante, e il costume di vita che lasciava trasparire, altrettanto austero e vincolante, comunicava l'idea di un sistema governato da regole rigide, non declinabili. La rivoluzione tecnologica, annullando le distanze, semplificando ed estendendo la comunicazione tra persone e uniformando le abitudini sociali, aveva sbaragliato un sistema secolare. I vantaggi erano sotto gli occhi di tutti, ma Paolo nutriva varie perplessità. Oramai la notte era scesa uniforme e tra gli alberi occhi eggiavano le luci di . Aveva programmato quella visita alla casa di campagna per verificare lo stato dei lavori in corso nello scantinato, ma aveva scelto quella stessa sera dopo la telefonata con Elide, che aveva mandato in fumo il progetto di vedersi a cena. Elide lo preoccupava da qualche tempo. Non era più lei da quando aveva ottenuto quell'incarico dirigenziale presso . Comprendeva il meccanismo che l'aveva coinvolta e l'ambizione che la guidava. Gli incontri si erano rarefatti e quelle poche volte parlava di lavoro. Il rapporto affettivo si era inaridito ed era rimasta l'amicizia, ma quale? La confidenza era uscita di scena e il convitato di pietra parlava per il suo tramite: di mercato, nuove acquisizioni, espansione, alleanze, di successo della collezione autunnale. Poi era diventata evasiva, dilazionava gli incontri ma non riusciva a reprimere un tono preoccupato e ansioso.

Nel lasciare la villa procedette al solito a ritroso. Si accinse a spegnere la luce dello studio, dopo uno sguardo circolare ai libri e alle fotografie. Fu allora che notò che mancava quella in cui lui ed Elide erano teneramente abbracciati sullo sfondo del giardino fiorito. Guardò sugli altri scaffali, niente. Doveva averla spostata Marta, forse per lucidare la cornice d'argento. Le avrebbe telefonato.